

Rosalba Negri

Orti e orticoltori

Scopo dell'indagine e confini del campo

Il Museo Etnografico dell'Alta Brianza, nell'ambito dell'annuale rassegna, *Voci, gesti, culture. Patrimoni collettivi, ricerche etnografiche, riflessioni antropologiche* - dedicata quest'anno, 2015, in concomitanza con Expo, al tema dell'alimentazione - mi ha incaricato di condurre una prima indagine esplorativa sugli orti e sugli orticoltori del passato e del presente in Brianza, per individuare conoscenze basilari, temi e problemi significativi nonché punti di riferimento minimamente documentati per il confronto con altre realtà e per poter affrontare, in futuro, delle riflessioni di più ampio respiro di carattere antropologico.



Orti-giardino a Galbiate, marzo 2015 (foto di R. Negri)

Il tema è di grande attualità, i media lo trattano ampiamente, evidenziando, ad esempio, le molte tipologie di orti che sono nate e che nascono: urbani, scolastici, didattici, collettivi, da balcone, in verticale, nell'acqua, biodinamici... fino a forme del tutto bizzarre come l'orto da passeggio, costituito da piccoli contenitori messi in una borsa da portare in giro sulla bicicletta¹.

Sulla spinta di Expo, ma pure di altri fattori, non ultima la crisi economica, pare, dunque, che l'orto sia diventato una priorità. Secondo una ricerca Coldiretti /Censis, ben il 46,2% degli italiani coltiva ortaggi, erbe, alberi da frutto. Considerata l'esigenza, sono nate anche delle figure professionali specifiche – tutor – che insegnano le tecniche dell'orticoltura ai neofiti, ovviamente a pagamento². “Siamo diventati tutti contadini”: l'ironica osservazione di Romeo Riva, uno dei nostri interlocutori, ci pare dunque più che giustificata.

Si tratta di certo di un fenomeno positivo per vari motivi - ritorno alla terra, rispetto e salvaguardia dell'ambiente, ricerca di una alimentazione sana, ecc. - che, però, a mio avviso, pare orientato a

¹ Rizzo R., *Filosofia (e moda) degli orti urbani*, in “Corriere della Sera”, 14 aprile 2015, pp. 26-27.

² Dal sito Internet *coldiretti news*, consultato il 22 aprile 2015.

diventare una moda con tutto quello che ne consegue in termini di atteggiamento acritico e di omologazione dei comportamenti.



Colombina Panzeri e Luigi Tavola nel loro orto. Castello Brianza, aprile 2015 (foto di R. Negri)

Al di là della cronaca delle ultime novità, di seguito si espongono in sintesi i risultati della ricerca – date le dimensioni, sarebbe più corretto il termine sondaggio - riguardante l'orticoltura del passato e del presente in Brianza, in particolare nell'Alta Brianza lecchese, territorio di riferimento del MEAB.

In questo contesto si farà solo qualche accenno alla storia dell'orticoltura nel nostro territorio, ma è ovvio che nel corso del tempo, come per tutti i fenomeni, vi sono state notevoli trasformazioni più o meno consistenti nel modo di concepire e realizzare un orto. Da quanto fin qui raccolto, sembrerebbe che, anche in questo ambito, lo spartiacque più evidente tra 'vecchia' e 'nuova' orticoltura sia rappresentato dal periodo del boom economico - anni '50/'60 del secolo scorso - con la diffusione capillare dell'industria e l'abbandono definitivo dell'agricoltura, in cui l'attività si inseriva.

Attraverso le poche fonti scritte disponibili è possibile avere delle indicazioni sull'orticoltura dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento. A seguire ci si basa sulle fonti orali, cioè su testimonianze di persone che conoscono a fondo orto, ortaggi e tecniche di coltivazioni

Testimoni e testimonianze

Sono state contattate e intervistate 20 persone (8 donne e 12 uomini)³, che risiedono nell'Alta Brianza e nel circondario di Lecco, nate tra il 1930 e il 1972. Tranne tre (le più giovani: n. 1958, 1969, 1972) che lavorano, le altre sono pensionate. Quanto alle occupazioni precedenti il pensionamento, in maggioranza i nostri testimoni erano operai (alcune donne solo prima del matrimonio); uno era commerciante di ortofrutta; quattro svolgevano professioni 'intellettuali' (insegnante, bibliotecario, logopedista).

³ I dati riguardanti i testimoni e le interviste sono riportati in appendice. Sono particolarmente grata a Marco Longhi per l'indispensabile collaborazione nella realizzazione delle interviste e nell'analisi delle testimonianze; ringrazio inoltre Barbara Molteni, Fabio Galimberti, Rina Ghezzi per la loro preziosa opera di mediazione nell'incontro con i testimoni.

Va precisato che il numero degli intervistati (20) non corrisponde a quello delle interviste (13), in quanto ad alcune interviste hanno preso parte più persone, unite da legami familiari: marito e moglie, fratello e sorella, zio e nipote... Un dato, questo, che mi pare indicativo di una condivisione/divisione di interessi e compiti relativi all'orto tra persone della stessa cerchia parentale.

Le persone intervistate costituiscono un campione limitato numericamente, sbilanciato come età - mancano i giovani - meno come genere, che comunque ci sembra significativo. Innanzitutto, nell'insieme, l'esperienza degli intervistati si riferisce ad un arco temporale ampio: dagli anni '30 ad oggi. Inoltre, in maggioranza (16/20), i nostri interlocutori hanno un orto che curano personalmente e, analizzando più a fondo questo dato, si scopre che i nati negli anni '30 e '40, tranne uno, non hanno mai interrotto questa attività, spesso iniziata da bambini/ragazzi aiutando - per obbligo più che per interesse: "per forza" come sintetizza Maurizio Molteni - il padre e/o il nonno. Va precisato che quasi tutti questi testimoni sono figli di operai, che però lavoravano anche la campagna e allevavano gli animali.

Con i testimoni, che ringraziamo per la grande disponibilità, abbiamo avuto conversazioni piacevoli, interessanti, coinvolgenti e, soprattutto, ampie. Il discorso non si è limitato a considerazioni sulle specificità della coltivazione orticola come le caratteristiche del terreno, il tipo di colture nell'arco stagionale, le tecniche e gli strumenti di lavoro. Si è parlato anche di rapporto tra produzione dell'orto e produzione agricola in generale, di consumo/conservazione o vendita del raccolto e quindi di alimentazione e di economia domestica, dei diversi compiti svolti in base all'età o al genere, dei modi di apprendimento dei saperi, dei cambiamenti climatici e dei problemi ambientali... Si è discusso anche delle motivazioni personali riguardanti la scelta di dedicare tempo, energie e, soprattutto, "passione" all'orto.

Insomma, sono veramente molti i motivi emersi dagli incontri con i testimoni - a volte realizzati anche sul campo/ nell'orto - che portano a pensare all'orto come "sistema complesso", forse anche caotico, in cui interagiscono molto fattori, alcuni 'indisciplinati': un oggetto di studio non così semplice da affrontare come invece si potrebbe supporre⁴.

L'orto tra passato e presente

Gli interlocutori ci hanno fornito informazioni e riflessioni, derivate sia dalla loro diretta esperienza sia dal racconto dei "vecchi", di chi li ha preceduti, le quali ci danno molti elementi per un confronto ragionato sulle caratteristiche degli orti del passato e del presente. Qui, per ovvi motivi, ne prenderemo in considerazione solo alcuni, premettendo dei dati riguardanti l'Ottocento, tratti dalle poche fonti scritte disponibili.

L'attività orticola dei secoli scorsi è da considerarsi all'interno dell'evoluzione dell'agricoltura, che a sua volta non può essere scissa da quella della proprietà della terra.

In Brianza, nell'Ottocento, la terra apparteneva in misura minima ai contadini e, quindi, la maggior parte di loro erano legati ai proprietari terrieri da contratti d'affitto. Già all'inizio del secolo il contratto a mezzadria, che consisteva nella divisione a metà dei prodotti tra possidente e affittuario, andava esaurendosi, sostituito da quello di fitto misto a grano. Secondo questo patto il contadino pagava l'affitto con una determinata misura di frumento e teneva per sé quasi tutto il resto del raccolto, ma ciò lo costringeva a destinare alla coltura del frumento ben oltre la metà della terra. Di conseguenza, quasi tutta la parte restante doveva essere dedicata alla coltivazione al granoturco, pianta che, avendo una buona resa, garantiva gli alimenti di base (polenta e pane) della dieta, comunque carente sia in quantità che qualità.

Questo meccanismo di competizione tra grano e granoturco toglieva perciò spazio ad altre possibili coltivazioni quali cereali minori, tuberi, legumi, ortaggi. Non sorprende quindi leggere nelle

⁴ Considerazioni emerse durante un colloquio (25.3.2015) con Mauro Van Aken, docente di Antropologia Economia e Sviluppo presso l'Università Milano-Bicocca.

memorie, pubblicate nel 1809, di Carlantonio De Capitani d'Hoè, parroco di Viganò, che “i contadini della Brianza non si immischiano molto nell'arte di coltivare e di abbellire gli orti”. Più che altro, scrive il curato, si coltivavano “cavoli-verze” e rape per l'inverno e tra gli altri ortaggi “piante bulbose, poca insalata, pochissimo prezzemolo e qualche bietola”. Tra i legumi il più seminato era il fagiolo, che però era messo nelle file del granoturco o vicino alle viti, una pratica che De Capitani considera deleteria. Scarsa era la produzione di fave, piselli, ceci e cicerchie. Le patate, poi, coltivate in quantità ridottissima, servivano all'allevamento dei polli⁵.

Da altri testi, deduciamo che alla fine dell'800 la produzione orticola non era molto variata. La patata era sempre considerata un prodotto secondario, ma era più diffusa e entrava nella dieta quotidiana, in particolare nella preparazione della minestra - il piatto unico che costituiva la cena - insieme a cavoli, fagioli, rape e altre verdure. La coltivazione orticola era finalizzata all'autoconsumo e al consumo locale; poche le eccezioni come i piselli e i broccoli del Comasco venduti nei grossi centri⁶.

Nel corso del Novecento intervengono grandi cambiamenti riguardo alla proprietà della terra. Si passa infatti a contratti di affitto in denaro e successivamente alla parcellizzazione e alla vendita dei grandi possedimenti, che proseguirà fino agli anni '70, di cui usufruiscono anche i contadini. Queste nuove positive condizioni davano, teoricamente, la libertà ai contadini di decidere cosa produrre e come utilizzare i prodotti⁷. I resoconti dei nostri testimoni, riguardo l'attività orticola dal periodo che va dagli anni '30 ai '70, mostrano tuttavia una situazione abbastanza simile nell'impostazione a quella dell'Ottocento.



Orti in paese. Annone, aprile 2015 (foto di R. Negri)

⁵ De Capitani d'Hoè C., *Memoria prima sull'agricoltura del monte di Brianza*, in “Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia”, Milano 1809, pp. 154, 163-165.

⁶ Gatti G., *L'agricoltura e gli agricoltori del Circondario di Como*, Bellasi e Bazzoro, Como 1882, p. 19; Brini G., *Il circondario di Lecco*, in “Atti della giunta parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole”, Roma 1882, p. 369; Spreafico F., *Alcune notizie, intorno all'agricoltura e allo stato degli agricoltori nella Brianza*, in “Il Politecnico”, vol VII, 1844, p. 166

⁷ Per approfondire i pochi accenni qui fatti sull'evoluzione dell'agricoltura in rapporto alla proprietà della terra, si veda De Battista A., *Contadini dell'Alta Brianza*, Cattaneo, Oggiono-Lecco 2000, pp. 21-77.

Ci è stato riferito innanzitutto che la stragrande maggioranza delle famiglie coltivava un orto: chi su terra di proprietà, chi pagando l'affitto in denaro - testimoni di Sirone ricordano di essere stati affittuari della Curia di Milano fino agli anni '80. Anche le famiglie di tradizione operaia e artigiana avevano a disposizione *un campèl*, un piccolo campo, in prestito o subaffitto da un contadino, dove coltivavano verdure e granoturco.

Abbiamo saputo inoltre che, a Sirone, per quei pochi che proprio non trovavano nemmeno un fazzoletto di terra, si organizzava una specie di orto collettivo o meglio un *verzée*, assegnando a ciascuno una porzione di un campo, dopo la mietitura del grano, per la coltivazione delle verze: verdura fondamentale, ancora negli anni '40/'60, nella dieta invernale come all'inizio dell'800.

Quanto all'organizzazione degli orti, comune era la distribuzione delle colture in più spazi, in genere due: l'orto e il campo.

L'orto, chiamato anche giardino, che il più delle volte aveva un'estensione limitata, si trovava nelle vicinanze dell'abitazione - ad Annone, ad esempio, subito dopo i cortili -oppure *sul lööch*, un luogo ben esposto formato da terrazzamenti dove "si zappa e si vanga senza animali"⁸. Serviva alla coltivazione degli ortaggi - prezzemolo, sedano, carote, cipolle, pomodori, ecc. -, ma vi trovavano posto anche erbe aromatiche e curative, alberi da frutto, filari di viti e fiori che ne delimitavano lo spazio. Una promiscuità di specie, presente anche negli orti contemporanei, che rendeva/rende l'ambiente bello e accogliente, oltre che utile, richiamando alla mente il mitico giardino dell'Eden⁹.

In campagna, fuori dall'abitato, si coltivavano invece patate, legumi e cucurbitacee -zucchine, zucche, cetrioli. Le patate e in certe zone le rape, utilizzate per per il nutrimento degli animali, erano piantate in un campo a parte, mentre i legumi (soprattutto i fagioli in grande quantità), le zucchine, le zucche e i cetrioli quasi sempre erano disposti nel campo di granoturco: sui bordi o nelle file; a volte si seminavano insieme un chicco di granoturco e un fagiolo, così che il fagiolo per arrampicarsi avrebbe utilizzato come tutore il fusto del mais¹⁰.

E' indubbio che questo sistema, lo stesso registrato e condannato da De Capitani d'Hoè all'inizio dell'Ottocento, servisse a risparmiare spazio, a scapito di un corretto sviluppo delle piante e quindi di una buona resa. Si suppone quindi che la maggior parte del terreno e del lavoro fosse ancora destinata alle coltivazioni tradizionali. Diversi testimoni confermano questa ipotesi ricordando che i loro padri e nonni dedicavano attenzione e tempo a grano, granoturco, foraggio, gelsi e patate, mentre curavano poco l'orto. Seminavano "e quel che veniva veniva"; in genere, tra l'altro, la produzione era limitata allo stretto necessario per il consumo familiare.

Va precisato che, ancora nel secondo dopoguerra, nella dieta della famiglia brianzola le verdure occupavano un posto limitato. Servivano per preparare la solita minestra serale, le carni in umido (patate, verze, cipolle, fagioli), le insalate (cicoria, verze, cetrioli, rapanelli, ramolaccio, fagiolini, pomodori), e poco altro. Le frittelle di cavolfiore, che cucinava la mamma di Romeo Riva, erano una squisita rarità.

Poco comune era pure la lavorazione delle verdure per la conservazione. A parte la salsa, preparata abbastanza comunemente, ma non ovunque - era quasi sconosciuta a Sirone e Annone come del resto la pastasciutta -, si conservavano sott'aceto cetrioli, peperoncini 'lunghi' e gli ultimi pomodori

⁸ Dal *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini, Milano 1839.

⁹ La presenza di orti nelle vicinanze delle abitazioni, dove coltivare varie specie vegetali dagli ortaggi ai frutti ai fiori, è attestata fin dal periodo medioevale: "Ogni complesso rurale ha il suo orto o cortile, *giardinus, hortus, curtilus, curtilagium, volarium*, recintato da canne o da muri, dalla casupola del contadino fino al castello del signore". Pure nelle città vi erano orti, vigne e prati, che però, gradualmente, con la costruzione delle cinte murarie, furono spostati nell'immediata periferia (Grand R. e Delatouche R., *Storia agraria del Medioevo*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 320-324).

¹⁰ Interessante in proposito l'opuscolo *I nost ort*, pubblicato dal Comune di Canzo e dalla *Cumpagnia di nost* nel 1995, nel quale si descrivono, utilizzando la terminologia dialettale, le caratteristiche dell'orto familiare a Canzo nel passato recente: luoghi destinati alla coltivazione, operazioni, attrezzi, tipi di ortaggi seminati e raccolti seguendo il ciclo annuale, modi di dire e proverbi.

verdi, spesso insieme in una damigiana con il collo tagliato. Nella stagione fredda si utilizzavano i fagioli che erano stati essiccati, le patate riposte in un locale fresco, alcune insalate e le verze lasciate nel terreno coperte. Queste ultime, però, a volte, nel timore di furti - fenomeno molto diffuso e ancora oggi presente -, erano avvicinate a casa. Estirpate con le radici, erano messe in un solco e coperte con terra e *melgàsc* [fusti del granoturco].

La verza, più che la patata, consumata spesso con carne di maiale, potrebbe essere, a mio avviso, l'ortaggio 'simbolo' dell'orto della Brianza 'tradizionale' - terra della penuria alimentare se non della fame -, in quanto, grazie alla sua resistenza ai rigori invernali, costituiva una buona scorta di cibo, rappresentando così la possibilità di superare positivamente la stagione fredda¹¹.

Quanto alla destinazione dei prodotti, va segnalato che in alcune zone del nostro territorio si coltivavano ortaggi e tuberi appositamente per la vendita: le patate ad Annone¹²; le verdure a foglia nel circondario di Missaglia; le erbe aromatiche a Montevicchia; il sedano a Consonno; i legumi e altre verdure nella zona della Valletta.

Abbiamo avuto modo di approfondire questo ultimo ambito, grazie alla importante testimonianza dei fratelli Dante e Alba Ghezzi di Rovagnate. I Ghezzi, che avevano una licenza per il commercio orto-frutticolo, acquistavano legumi (piselli, taccole, cornetti, fagioli), cetrioli e zucchine nonché alcuni frutti (ciliegie, amarene, pere) dai contadini della parte sud est del Monte di Brianza - da Castello Brianza a Valgrehentino - e li rivendevano all'orto-mercato di Milano. I legumi, in particolare le taccole, erano molto ricercati perché particolarmente teneri e buoni; cominciarono a perdere di valore a partire dagli anni '60, quando le sementi autoprodotte furono sostituite da quelle acquistate, selezionate da una importante azienda, esistente ancora oggi. Tuttavia, l'attività dei Ghezzi, iniziata negli anni '30, cessò solo nel 2000 sia per la scomparsa dei produttori sia perché il raccolto locale non sopportava più la concorrenza. Va segnalato che i contadini, per la vendita di frutta e verdura ai commercianti, potevano usufruire anche dei mercati settimanali di S. Maria Hoè e di Valgrehentino.

E' indubbio che, negli ambiti considerati fin qui - proprietà della terra, organizzazione e produzione degli orti, destinazione dei prodotti -, si notano delle grandi differenze rispetto alla realtà attuale. Innanzitutto, salvo poche eccezioni, gli orticoltori odierni possiedono la terra che coltivano, la quale, in genere, si trova nelle vicinanze dell'abitazione - se si tratta di una casa singola, spesso



Romeo Riva nel suo orto. Rossa di Oggiono, aprile 2015 (foto di M. Longhi)

¹¹ L'antropologa Jocelyn Bonnet nel suo studio sulla cultura rurale francese sostiene che, nei villaggi dell'Alsazia, il cavolo - coltivato come le altre verdure dalle donne - rappresentava la continuità della vita e la fecondità matrimoniale sia per le sue proprietà nutritive sia perché era raccolto in autunno inoltrato, periodo di frequenti nascite in relazione ai matrimoni celebrati nell'inverno precedente. In quest'ottica potrebbe essere letta anche la nota credenza, impiegata per spiegare la nascita ai bambini, secondo la quale i neonati vengono 'raccolti' sotto ai cavoli (Bonnet J., *La terra delle donne e le sue magie*, RED, Como 1991, pp. 82-87).

¹² Il MEAB ha dedicato un etnovideo a questa specifica coltivazione: Bolis G., e Pirovano M., *Le patate di Annone. Testimonianze e pratiche di una società cambiata*, Museo Etnografico dell'Alta Brianza, Galbiate 2007.

l'orto è parte del giardino. Per il resto non sembra, tuttavia, che nel nostro territorio gli orti abbiano un carattere unitario. Variano rispetto alla dimensione, alla morfologia, alla posizione, al tipo di terreno ed anche all'esposizione a fonti inquinanti quali strade e fabbriche. Dunque, parrebbe proprio che anch'essi, insieme a molti altri elementi, contribuiscano a quella disomogeneità e a quella frammentazione disordinata del paesaggio brianzolo, che non è più rurale, ma nemmeno urbano.

Quanto alla produzione, un interlocutore settantenne, Maurizio Molteni, confrontando il suo orto con quello del padre, afferma che oggi *“la verdüra la se trasa”* [la verdura è sprecata]. Intendeva dire che nei nostri orti troviamo molte specie di ortaggi, ciascuna in grande quantità, nel suo ci sono ad esempio 300 piante di aglio e 200 di pomodori. Troviamo ortaggi 'classici' del posto e ortaggi 'stranieri'. Infatti spesso si sperimentano nuove colture, originarie da luoghi più o meno lontani, conosciute grazie a viaggi o, più spesso, a contatti e legami personali. Qualche nome: fave, zafferano, rabarbaro, *tomatio verdi* (una specie di pomodorini messicani). Oggi, con la 'globalizzazione' che moltiplica le opportunità, il fenomeno si è ampliato, ma la contaminazione tra colture/culture, grazie allo scambio di semi, è sempre esistita. Per quanto ci riguarda, un piccolo esempio: melanzane e peperoni da noi sono arrivati negli anni '60 con l'immigrazione dal Meridione. Riferendosi a quegli anni, Romeo, infatti, ricorda: *“Bastava guardare l'orto e si capiva la provenienza dell'ortolano”*.

Tutti gli interlocutori sottolineano la bontà - considerata anche indice di qualità e 'salute', cioè di non contaminazione con sostanze nocive - delle verdure e della frutta del loro raccolto rispetto ai prodotti acquistati. Questo nonostante la difficoltà di coltivazione, soprattutto degli ultimi anni, dovute alle cattive condizioni climatiche e all'aumento delle malattie delle piante.

Quanto raccolto serve per il consumo familiare, anzi a volte per quello di più famiglie. Le eccedenze sono donate a vicini di casa e conoscenti. Diversi testimoni hanno riferito che sono autosufficienti in quanto frutta e verdura non solo durante la bella stagione, ma per tutto l'anno. Questo grazie anche ai molti modi di conservazione del raccolto utilizzati: sott'aceto, salamoia, conserva (salsa, marmellata, confettura), essiccazione, congelamento.

L'orto rappresenta, dunque, una risorsa economica, ancor più preziosa in questo periodo di crisi. Ma, probabilmente, è considerato pure una *“riserva di salute”*, tenuto conto che frutta e verdura sono diventati elementi indispensabili della nostra alimentazione - a volte anche gli unici - in seguito ad una sempre maggior conoscenza delle loro proprietà nutritive e dei benefici che portano all'organismo.

La divisione/condivisione del lavoro e dei saperi

Tutte le testimonianze concordano nel dire che in Brianza la coltivazione dell'orto era un'occupazione esclusivamente maschile - salvo rarissime eccezioni - pur se, come si è già accennato, svolta, nei ritagli di tempo, dai contadini come dagli operai e dagli artigiani - non dai professionisti e dagli intellettuali.

Gli uomini concimavano, dissodavano il terreno con la vanga, seminavano, trapiantavano e curavano la produzione dei semi. Alle donne, in genere, erano lasciate le fasi conclusiva del ciclo: a volte il raccolto e sempre la lavorazione delle verdure per la preparazione dei pasti e per la conservazione. Solo alle bambine era richiesto un aiuto diretto: Luigia Gilardi, nata nel 1933, ricorda ad esempio che dopo la scuola aiutava il padre nelle semine.

Va detto, tuttavia, che le donne non erano escluse totalmente dai lavori agricoli. Le ragazze e le donne più giovani partecipavano alla fienagione, alla mietitura e alla raccolta del granoturco. Anche i maschi iniziavano a lavorare in campagna dall'infanzia e apprendevano il mestiere dagli adulti, attenendosi scrupolosamente ai loro insegnamenti, impartiti con grande severità. Luigi Tavola racconta: *fén de bagài me ruzaven lò töt ul dée a laurò, guài se scapàvem, 'l me slegnava 'l me pà* [fin da bambini ci costringevano a lavorare tutto il giorno, guai se scappavamo, mio padre ci

legnava]. Alle bambine invece non era chiesto di imparare, non c'era trasmissione di saperi da padre a figlia, anche se le testimoni che abbiamo intervistato, soprattutto le più anziane, conoscono nei dettagli il calendario orticolo con le rispettive attività, pur non avendole mai praticate.

Le donne avevano e hanno, invece, esperienza diretta della raccolta e dell'uso delle erbe spontanee o semi-spontanee sia per l'alimentazione sia per la cura. Si tratta di un ambito collaterale a quello dell'orto quanto al fine – utilizzo dei vegetali –, ma al tempo stesso molto diverso perché non regolato dall'intervento diretto dell'uomo.

Ma, come detto, ci sono anche delle eccezioni a questa disparità di genere. E' il caso di una nostra testimone, Teresa Panzeri nata nel 1941, che già prima di sposarsi, oltre a lavorare in fabbrica, si occupava dell'orto e della campagna. Ha continuato a curare l'orto dopo il matrimonio e prosegue ancora oggi da sola, senza l'aiuto del marito, perché, afferma, *l'è mia 'l so ròm* [non è il suo ramo]. L'eccezione di Teresa è dovuto al fatto di non avere fratelli – sono quattro sorelle – e lei “si è presa la parte dell'uomo” per aiutare il padre, contadino, che si occupava di oltre 50 pertiche di terra.

Oggi anche le donne curano l'orto, ma probabilmente sempre in numero minore rispetto agli uomini. Nel nostro campione di 16 ortolani, le donne sono solo 3: Teresa, Loredana, Silvia. Le loro esperienze sono diverse, ma tutte e tre interessanti. Di Teresa si è già detto.

Loredana, che è nata negli anni '50 e svolgeva una professione nel campo sanitario, cura due orti da sola, salvo aiuti occasionali dei familiari: uno si trova vicino alla sua casa, l'altro in un paese di montagna non molto lontano dal luogo in cui abita. Ne aveva allestito uno anche a Londra dove risiedeva con la famiglia nei primi anni '90. Degli attuali orti se ne occupa da una decina d'anni, dopo la morte del padre, un padre che però – dice con rammarico - non ha mai voluto trasmetterle i suoi saperi. Ha appreso il mestiere da corsi di orticoltura e da consigli e pareri di amici e conoscenti, ma afferma che le è mancata la trasmissione diretta, perché “quello che ricavi dai vecchi è più importante”. Coltiva nel modo più naturale possibile, senza alcun uso di prodotti chimici, nemmeno del verderame.

Silvia, nata all'inizio degli anni '70, la più giovane tra i testimoni, svolge un lavoro par-time come impiegata e cura l'orto da tre anni insieme al compagno, cioè da quando si è trasferita in una ‘vecchia’ casa ristrutturata, scelta proprio perché dispone di un giardino con un piccolo orto. Entrambi sono nati e cresciuti in città e non hanno alle spalle nessuna preparazione familiare circa l'agricoltura. Silvia afferma che la loro scelta nasce dalla ricerca di un luogo tranquillo dove vivere a contatto diretto con la natura, ma che, inizialmente, il suo approccio è stato di tipo intellettualistico/ragionato, basato più sui testi che sulla pratica. Ora sta imparando ad osservare e a lasciar fare alla natura. Segue le indicazioni dell'agricoltura biologica.

Citerei anche un altro caso di donna orticoltrice, che mi è stato riferito da un nostro interlocutore, Renato Grillo. Insegnante, arrivato dalla Liguria in Brianza alla fine degli anni '60, dopo aver trovato non senza difficoltà – anche per diffidenza verso un intellettuale - un terreno, ha avuto come prima e fondamentale “maestra” una contadina, sua vicina di orto. Concludendo questa piccola analisi sul ruolo delle donne, va aggiunto che oggi come ieri, la competenza nell'impiego di verdura e frutta in cucina e per la conservazione è soprattutto femminile.

Quanto alla divisione dei ruoli, andando oltre il dato locale, è noto che in altre parti d'Italia, in altri paesi dell'Europa e di altri continenti la coltivazione dell'orto è un compito femminile ¹³. Un

¹³ Vasta è la documentazione in questo senso, di cui qui citiamo solo qualche esempio. Nella zona delle colline bresciane, dove tutte le famiglie contadine avevano un orto, generalmente erano le donne, con l'aiuto dei familiari più giovani, ad occuparsene (si veda Capra M., *“Per seminare guardavamo la luna”*. *Testimonianze di vita contadina e cultura materiale rurale nel Parco delle Colline di Brescia*, Grafo, 2008). Lo stesso accadeva nella Francia rurale. Coltivare l'orto era sentito dalle donne come un dovere per nutrire la famiglia, tanto che, spesso, le ragazze ricevevano in dote un terreno adatto allo scopo. L'apprendimento del mestiere era trasmesso oralmente per discendenza femminile; anche il sarchiello o vanghetta, l'attrezzo principale usato dalle donne per i lavori nell'orto, era ereditato per via femminile (Bonnet J., *La terra delle donne...*, pp 79-81, 110-113).

compito che arriva da lontano e che pare legato alla concezione della sovrapposizione tra fertilità femminile e fertilità della terra, riassunta nell'espressione "Terra madre", oggi molto in voga. Espressione, la quale, però, fa riferimento a divinità femminili del neolitico e del paleolitico - rappresentate ad esempio dalle Veneri dalle forme abbondanti - messe a protezione del ciclo vitale umano - nascita, crescita, morte, rinascita - che procede in parallelo con la coltivazione e l'allevamento¹⁴.

Ma, come mai le donne in Brianza erano escluse dalla coltivazione e in genere dal lavoro agricolo? Una risposta diretta e più che giustificata è che le donne, già a partire dall'Ottocento, erano occupate fuori casa nelle manifatture seriche (filande e filatoi) e nelle industrie tessili: iniziavano da bambine e proseguivano fin quando possibile, spesso ben oltre il matrimonio. Ciò secondo quanto richiesto dall'economia di sopravvivenza della famiglia contadina multipla, dove si lavorava secondo una precisa divisione di ruoli: uomini nei campi, ragazze e donne negli opifici e in casa impegnate nell'allevamento del baco da seta, mentre la conduzione della casa e la cura dei bambini erano delegate a una sola donna¹⁵.

Vi potrebbero essere tuttavia altre ragioni meno coerenti, più nascoste, che concorrerebbero al non coinvolgimento delle donne nella coltivazione. Una testimone, ad esempio, ha accennato a uno dei tabù riguardanti il ciclo mestruale, secondo cui alla donna mestrata era proibito toccare i vegetali, pena il loro deperimento. Emerge qui il complesso tema del simbolismo del sangue mestruale, che, nel passato, aveva soprattutto una valenza negativa. Infatti, in genere, era considerato un segno di debolezza fisica, di imperfezione, di impurità e quindi indicava uno stato di inferiorità della donna rispetto all'uomo. Ma, nel contempo, rappresentando la fertilità femminile, costituiva una minaccia per il potere degli uomini. Da qui la necessità di pratiche difensive nei confronti della donna per scongiurare la contaminazione, tra cui l'interdizione ai rapporti sessuali e al contatto con l'acqua e con la vegetazione durante il periodo mestruale¹⁶.

Se dunque le donne non avevano un ruolo nella 'gestione' dell'orto, è ovvio che i saperi fondamentali fossero nelle mani degli uomini. 'Nelle mani': si trattava, infatti, di un saper fare concretamente, di conoscenze empiriche, acquisite attraverso l'esperienza e l'osservazione degli adulti, molto meno attraverso la trasmissione orale. L'apprendimento consisteva, dunque, nel "rubare il mestiere": espressione comune un tempo per tutte le attività artigianali

Colombina Panzeri, una delle testimoni più esperte di agricoltura, sottolinea esplicitamente la superiorità maschile in questo ambito. Prendendo in considerazione la relazione tra calendario delle semine e ciclo lunare - una delle questioni più complicate e controverse in cui non mi addentro, salvo dire che le fasi lunari un tempo erano osservate scrupolosamente - afferma di non essere competente in materia, poiché competenti erano solo gli uomini. Ricorda che dicevano: "*adès l'è 'l témp de trala via* [la semente] *se no la cascìava fò, la nava in fuséla* [adesso è il momento di seminare, altrimenti la pianta andava in fiore]. Sempre a proposito delle sementi, va detto che gli orticoltori di un tempo autoproducevano i semi che utilizzavano, al limite ne acquistavano alcuni dal *sumenzàt*; non erano infatti in vendita le piantine pronte per essere messe a dimora.

Nonostante, come già detto, per gli uomini di un tempo l'orticoltura fosse un'attività marginale rispetto alle coltivazioni principali, a cui si dedicavano nel limite delle loro disponibilità di tempo e di forze, non mancava di certo la consapevolezza della necessità di dedicare cura e attenzione all'orto per avere una buona resa, come credo ben esprimano questi due detti, a mio avviso rispettivamente la faccia positiva e quella negativa della stessa medaglia. "L'orto vuole l'uomo

¹⁴ Per approfondire, si veda Gimbutas M., *Le dee viventi*, a cura di Robbins Dexter M., Medusa, Milano 2005, pp. 96-116 (cap. III *Il grembo e la tomba*).

¹⁵ Per un'analisi dettagliata del lavoro femminile nel nostro territorio, si rimanda a Negri R., *Una vita di lavoro. Le occupazioni delle donne nella Brianza rurale*, in Pirovano M. (a cura di), *Le culture popolari*, vol. V *Storia della Brianza*, Cattaneo, Oggiono-Lecco 2010, pp. 523-563.

¹⁶ Ranisio G., *Quando le donne hanno la luna. Credenze e tabù*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006, pp. 53- 85.

morto”: seguire un orto è una grande fatica; “*l’ort el vöör la cumpagnìa*”: l’orto non va mai lasciato solo.

Quanto agli ‘ortisti’ (uomini e donne), che abbiamo sentito, non si può certo dire che coltivino l’orto per hobby, per passatempo. Se si chiede quale sia la motivazione che li spinge a un impegno non sempre facile, rispondono che è la “passione”. Ho notato che per alcuni di loro, i nati negli anni ’40, i cosiddetti “giovani anziani” – i quali hanno a disposizione tempo e energie, conoscono la tradizione, ma al tempo stesso sono in grado di aggiornarsi - la coltivazione dell’orto, spesso unita alla cura del frutteto e all’allevamento di piccoli animali, diviene un lavoro vero e proprio.

Comunque, tutti i nostri testimoni passano molte ore nell’orto, in tutte le stagioni, qualcuno anche l’intera giornata. Alcuni ne hanno fatto un luogo aperto e ospitale per incontrare parenti e amici; altri invece ne sono gelosi, lo custodiscono come un luogo “sacro”, nascosto, e non permettono a nessuno di metterci mano, pur donando con generosità prodotti, sementi e consigli.

In genere seguono le indicazioni dei “vecchi”, ma lo fanno in modo critico. Nel limite del possibile non usano antiparassitari e concimi chimici, producono le proprie sementi - anche per una questione di risparmio -, utilizzano antiche tecniche come la vangatura e la rotazione delle colture. Ma (soprattutto i meno anziani) sperimentano anche sistemi di difesa biologici, verificano personalmente le vecchie regole, come l’efficacia del rispetto del calendario lunare, introducono nuovi sistemi, quali la pacciamatura, presi dall’agricoltura biodinamica.

Quanto all’organizzazione dell’orto, diversi procedono con rigore, controllano, tengono in ordine, annotano... altri (pochi) sono più liberi ed elastici, adattandosi ai cambiamenti naturali e quindi i loro orti risultano più disordinati, tanto che i familiari, nel descriverli nel periodo di massimo rigoglio, usano termini quali bosco, foresta, selva.

Tutti, comunque, mostrano grande dedizione e assidua attenzione alle loro creature/creazioni o co-creazioni, facendoci pensare che l’orto potrebbe rappresentare anche per gli uomini quel terreno adatto a manifestare la loro parte materna, quella che accoglie, nutre e cura.

I testimoni

Romeo Riva di Rossa di Oggiono (n. 1935 Rossa di Galbiate). Intervista del 16.2.2015 di Rosalba Negri e Marco Longhi

Luigia Gilardi di Calolziocorte (n. 1933 Garlate). Intervista del 23.2.2015 di Marco Longhi

Colombina Panzeri di Castello Brianza (n.1937 Colle Brianza), Teresa Panzeri di Castello Brianza Brianza (n. 1941 Colle Brianza), Luigi Tavola di Castello Brianza (n. 1934). Intervista del 3.3.2015 di Rosalba Negri e Marco Longhi

Roberto Milani di San Carlo di Valgrehentino (n. 1953 Consonno). Intervista del 5.3.2015 di Marco Longhi

Gaetano Corti di Annone (n. 1948). Intervista dell’8.3.2015 di Rosalba Negri

Loredana Alippi di Mandello (n. 1950). Intervista dell’11.3.2015 di Rosalba Negri

Valerio Riva di Calolziocorte (n. 1930 Torre de Busi). Intervista del 20.3.2015 di Marco Longhi

Dante Ghezzi di Rovagnate (n.1942), Alba Ghezzi di Rovagnate (n. Bernaga di Perego1939); partecipa all’intervista Rina Ghezzi di Rovagnate (n. 1947). Intervista del 14.3.2015 di Rosalba Negri

Maurizio Molteni di Sirone (n. 1944); partecipano all’intervista Giuseppina Molteni di Sirone (n. 1942) e Giovanni Molteni di Sirone (n. 1940); è presente Barbara Molteni di Sirone (n. 1969 Oggiono). Intervista del 24.3.2015 di Rosalba Negri

Angelo Panzeri di Galbiate (n. 1949). Intervista del 24.3.2015 di Rosalba Negri e Marco Longhi.

Roberto Verlino di Valmadrera (n. 1958 Lecco). Intervista del 29.3.2015 di Marco Longhi.

Renato Grillo di Galbiate (n. 1942 Genova) e Mariangela Biella di Galbiate (n. 1945 Olgiate Calco).
Intervista del 30.3.2015 di Rosalba Negri.

Silvia Silva di Romanò di Inverigo (n. 1972 Seregno) e Danilo Casetta di Romanò di Inverigo
(n.1969 Milano). Intervista del 14.4.2015 di Rosalba Negri e Fabio Galimberti